

**I problemi di diritto costituzionale e il linguaggio dei costituzionalisti
(confessioni ad alta voce di un costituzionalista deluso)**

di Antonio Ruggeri *

(17 gennaio 2003)

Polemiche anche assai aspre, su questioni di metodo come pure di sostanza, non sono mai - per fortuna - mancate; un tempo, anzi, persino ancora più frequenti ed animate di quelle di oggi e, tuttavia, pur sempre espresse con una prosa, seppur pungente, non offensiva (con la sola eccezione delle recensioni che non di rado esibivano una severità di giudizio tale da tradursi in vere e proprie stroncature non della sola opera ma dell'autore).

Ora, non è chi non veda la differenza abissale rispetto all'oggi, specie per ciò che riguarda - e non è, con ogni probabilità, un caso - taluni interventi apparsi in rete. E non posso qui trattenermi dal rendere palese il profondo disagio che provo ogni qual volta mi imbatto in scritti che si connotano per un vero e proprio imbarbarimento linguistico - mi si passi la pesantezza del termine, ma non sono riuscito a trovarne uno migliore - che tanto più appare esser fuor di luogo se si considera la sede che ospita gli scritti stessi, provvista del marchio della scientificità. In circostanze siffatte, confesso che la tentazione di non andare oltre nella lettura è assai forte; e non nasce - si badi - dalla mancata dimestichezza con certi termini, che anzi appartengono ormai al quotidiano linguaggio (orale o scritto che sia) e, in una parola, alla nostra "cultura". Solo che l'impressione che in tali casi può aversi è che il testo che ci viene offerto, malgrado l'appartenenza dell'autore alla corporazione di cui mi onoro di far parte, non sia appunto propriamente "scientifico" ma sia qualcos'altro: se un commento politico a fatti ugualmente dotati di rilievo politico (o - per dir meglio - *anche* politico) o altro ancora non importa qui indagare. E se, dunque, non si tratta di un intervento svolto da un costituzionalista... *costituzionalista* ma da un costituzionalista-notista politico (ce ne sono, come si sa, di eccelsi, mentre diffido non poco dei notisti politici-costituzionalisti), mi viene subito da pensare che l'interesse iniziale da cui la lettura è stata sollecitata sia destinato a restare inappagato, per essere surrettiziamente convertito in (o sostituito da) un interesse di natura diversa, che tuttavia potrei non nutrire nel momento in cui mi collego con un sito da cui mi attendo pensieri su problemi di diritto costituzionale espressi, appunto, da costituzionalisti-costituzionalisti o da altri studiosi ancora. Sennonché, vincendo il senso di disagio, cui facevo poc'anzi cenno, e proseguendo nella lettura, ho avuto molte volte modo di constatare che gli scritti in discorso racchiudono quasi sempre una sostanza congrua rispetto alla natura dei problemi affrontati (se ne condividano, o no, ovviamente le soluzioni). Il valore indiscusso degli autori è una garanzia sicura del rilievo delle tesi sostenute, comunque meritevoli di esser attentamente vagliate. Mi chiedo, allora, quale possa mai essere la ragione per cui questioni specificamente inerenti a temi di nostro interesse abbiano stuzzicato a tal punto la fantasia di chi li ha trattati da indurli ad immaginifici accostamenti con fanatici religiosi appartenenti ad un mondo culturale col quale temo che non vi sia possibilità di dialogo (i "talebani") o altri personaggi ancora appartenenti ad un passato ora più (i "farisei"), ora meno (ad es., gli spadaccini o, per esser più precisi, gli autori di "sciabolate") remoto (altri esempi ancora potrebbero essere adottati, che tuttavia nessuno voglio augurarmi desideri aver richiamati alla memoria).

Ora, è vero che l'*ars oratoria* ha le sue esigenze ed è produttiva di innegabili effetti, ma è anche vero che la forma non è mai mera forma bensì pure, appunto, sostanza. E, tuttavia, è proprio necessario far scadere la disputa scientifica trasferendola dal piano suo proprio ad uno che non solo le è estraneo ma che è (o *dovrebbe* essere...) col primo strutturalmente, metodicamente incompatibile?

Qui è, dunque, il punto. Ho la sensazione - una sensazione, per la verità, della quale non mi sento affatto sicuro e sulla quale mi piacerebbe sentire altre voci - che il nuovo "stile" (se così vogliamo chiamarlo...) oggi inaugurato, e che va sempre di più diffondendosi persino tra studiosi noti per la loro consueta pacatezza, tradisca un mutamento di metodo, forse ad oggi poco avvertito, siccome incipiente, di cui si fanno portatori - ahimè - soprattutto i colleghi della mia stessa generazione o ancora più giovani (quanto rimpianto per l'austerità e sobrietà di tratto di un Martines o di un Paladin, per fare solo i primi nomi che mi vengono a mente!) e i cui possibili, ulteriori sviluppi destano non poca preoccupazione e - ad esser sinceri fino in fondo - malinconia. E non posso qui tacere che altri "fatti" ancora, recenti e non, parrebbero per la loro parte avvalorare questa impressione, a testimonianza della estensione di un fenomeno di cui non siamo forse ad oggi in grado di cogliere l'intera consistenza: penso, ad es., al disagio che ho ugualmente avvertito - ed ho la presunzione di affermare di non essere stato il solo - in occasione del nostro convegno annuale di Milano dello scorso anno, nell'ascoltare alcuni interventi (per fortuna, solo pochi), per ciò che è stato detto e - soprattutto - per il *modo* con

cui è stato detto. Interventi che mi sono parsi - come dire? - "eccentrici", nell'accezione propria del termine (come di ciò che non centra il bersaglio ma si proietta *extra moenia*) rispetto al tema in discussione (felicissima la scelta al riguardo), siccome "sorretti" da retrospensieri non apertamente rivelati, conformemente alla loro natura, ma visibilmente orientati verso la congiuntura politica in atto e da questa profondamente segnati, sì da dimostrarsi comunque stonati, palesemente inadeguati rispetto all'ampiezza e complessità delle questioni teoriche che ruotavano (e ruotano) attorno al tema stesso.

Azzardo una spiegazione: temo che stia prendendo piede, in modo prepotente ed a ritmi incalzanti, la tendenza ad imitare - sia pure, forse, non con piena consapevolezza - un certo linguaggio, come si sa assai diffuso soprattutto in ambienti politici, dove l'insulto gratuito, persino quando non appare finalizzato al sostegno di una certa tesi ovvero al raggiungimento di un certo obiettivo, è divenuto ormai la regola, anche tra attori politico-istituzionali di prima grandezza (purtroppo, come pure è assai noto, vi sono stati "illustri" precedenti in tal senso, anche ai vertici della Repubblica...).

Qui, si ha uno slittamento dal piano dell'oggetto a quello del metodo, che è assai denso di significati e di implicazioni. La politica (e, segnatamente, la politica delle istituzioni) è l'oggetto - o, meglio, uno degli oggetti - sui quali naturalmente si riflette l'attenzione dello studioso di diritto costituzionale; ma, altro è appunto ciò che si studia, altro ancora *come* lo si studia e come si rappresentano i frutti delle ricerche svolte, nonché *dove* essi sono esibiti (ho sempre pensato che le pagine in rete offerte ai contributi degli studiosi - ché di queste stiamo specificando parlando - siano state apprestate e particolarmente si rendano utili per un confronto immediato e diretto su fatti del giorno di rilievo costituzionale ma che i loro commenti ugualmente non tollerino la dismissione dei metodi di ricerca cui siamo avvezzi).

Sono da tempo dell'idea, che ho avuto modo tra l'altro di esporre in occasione di un seminario organizzato dall'A.I.C. e tenutosi nel '96 proprio sul tema del metodo, che non solo non esista (e non possa strutturalmente esistere) un solo metodo - ciò che è fin troppo ovvio, si da non richiedere che su di esso si spenda ulteriore discorso - ma che esso non possa aversi persino per uno stesso studioso, quale che sia il suo complessivo (pre)orientamento. E ciò, per la elementare ragione che il metodo è, almeno in parte, fatto dall'oggetto, che debba cioè adeguarsi a quest'ultimo e disporsi docilmente a farsi da esso, sia pure entro certi limiti invalicabili (sui quali non è ora possibile intrattenersi con la dovuta estensione), *quodammodo* "riconformare" o, come che sia, "impressionare", in ragione delle esigenze di ordine ricostruttivo maggiormente pressanti in relazione ai singoli temi studiati ed al contesto in cui, appunto, sono studiati. È chiaro, per fare solo un esempio che consenta di uscire dal vago, che le crisi di governo non possono essere trattate allo stesso modo con cui trattiamo il giudicato costituzionale o la questione della estensione del contraddittorio nei giudizi davanti alla Corte. Certo, tutto si tiene; e di ogni argomento può intravedersi l'intreccio dei fili che lo unisce agli altri e tutti assieme compone in un unico ordito essenzialmente avvolgente le dinamiche della forma di governo o della forma di Stato. E, però, per parlar chiaro, sappiamo tutti bene che quando parliamo oggi della magistratura o, in genere, delle c.d. riforme istituzionali rischiamo di perdere la serenità o il distacco che sarebbero necessari per far luogo ad analisi non preorientate dalla congiuntura e, comunque, da esse non influenzate al punto da non potersi più dire propriamente "scientifiche". Ma, ciò che più ancora conta - perlomeno, per me - è che rischiamo di smarrire il senso del massimo rispetto dovuto a colleghi dai quali ci sentiamo distanti ma che forse, *proprio per ciò*, richiedono di essere in ancora maggiore considerazione tenuti, se muoviamo dall'assunto, su cui si fonda lo statuto della scienza, secondo cui nessuno può vantare il titolo di essere l'esclusivo possessore della verità assoluta e che ogni nostra tesi, anche quelle nelle quali maggiormente crediamo, merita di esser confrontata paritariamente con altre e, se possibile, da esse arricchita o corretta. D'altro canto, credo che sia un abito mentale comune a tutti quello di fissare ancora di più l'attenzione non già su quanti hanno ritenuto di seguirci, più o meno criticamente, in una nostra posizione, quanto su quelli che l'hanno radicalmente ed anche duramente contestata, al fine di verificare se, facendo tesoro delle critiche ricevute, riusciamo ancora meglio a difenderla o se non sia piuttosto il caso di rivederla o, magari, di metterla del tutto da canto.

Ora, il rischio suddetto - com'è chiaro - c'è sempre stato; ma, il passaggio dalla carta ad Internet (e, forse, pure dalla penna alla tastiera: non rimpiango - sia chiaro - l'abbandono della prima, ma riconosco che essa obbligava ad un assai più vigile autocontrollo, sia di forma che di sostanza) lo ha enormemente evidenziato e - come si vede - in non pochi casi fatto divenire realtà.

Non saprei invero dire se Internet, assieme a molte altre, porti anche questa colpa e, se sì, quale sia la quota di responsabilità che gli è dovuta. Forse, però, è giunto il momento di avviare tra di noi un approfondito confronto a riguardo dell'incidenza che i mezzi informatici sono in grado di esercitare sui metodi della ricerca scientifica e sulla conseguente rappresentazione dei loro esiti ricostruttivi: se non altro, le brutte parole avranno così avuto il merito di farci tornare a riflettere su noi stessi, obbligando ad interrogarci su ciò che eravamo e su ciò che stiamo diventando (se già

non siamo diventati...).

Un'ultima notazione, a mo' di *post scriptum*: spero che mi comprenderete se, volendo restare fino in fondo coerente con me stesso, non replicherò a quanti dovessero darmi del "terrorista" (o giù di lì...) per ciò che ora ho scritto.

* p.o. di Diritto Costituzionale nell'Università di Messina - e-mail: ruggant@unime.it

Forum di Quaderni Costituzionali



i Costituzionali